

DALL'INVIATO Gabriel Bertinetto

**GAZA** Il giovane barbuto che lavora presso la pompa di benzina di Ahmad Temraz, a Jabalia, un sobborgo di Gaza, non ha esitazioni: «Che vengano pure i tank israeliani, se vogliono. Noi sapremo come fronteggiarli». Non abbiamo idea se il nostro interlocutore millanti coraggio o sia davvero quel combattente che vuol far credere. Ma è certo che, se la striscia di Gaza nei giorni prossimi diventasse a sua volta il bersaglio di un'invasione come quella messa in atto a partire dal 29 marzo in Cisgiordania, l'operazione comincerebbe proprio qua, a Jabalia, il primo centro abitato che si incontra penetrando da nord in questa minuscola enclave, incastrata fra Israele, Egitto e mar Mediterraneo.

Jabalia è in realtà un campo profughi, che a poco a poco ha assunto un aspetto vagamente urbano. Ci sono case e strade, ma il segno della miseria e del provvisorio le marchia in maniera inconfondibile. Un miscuglio di terra, pietre, rifiuti, ruderi, bassi edifici fatiscenti. Ci abitano poco meno di centomila persone, su una popolazione totale di un milione e duecentomila. Una cifra spaventosamente alta, se si considerano le dimensioni lillipuziane del territorio di questa isolata «dependance» della Palestina. Con il rilancio dell'intifada, un anno e mezzo fa, la striscia di Gaza è stata ermeticamente sigillata dai soldati di Sharon. La gente del posto che in gran parte sbarcava il lunario lavorando in Israele, è rimasta priva della principale fonte di lavoro e di introiti. Più che mai necessario, anche se insufficiente a coprire i bisogni generali, si è rivelata la presenza del centro d'assistenza Onu, che rifornisce di cibo settantacinquemila individui, un quarto dei quali proprio a Jabalia. «Distribuiamo una media di sessanta-settanta tonnellate di farina al giorno, oltre a razioni di olio e scatolame», spiega Jamal Ganduz, che sovrintende allo smistamento dei sacchi con i viveri nel capannone accanto al commissariato di polizia. E che assieme ad un collaboratore verifica che solo i profughi muniti di apposita tessera a buchi si presentino a ritirare i pacchi.

Quando parli di Gaza, tutti scuotono la testa. Un inferno. L'ex-premier Rabin disse un giorno di avere un desiderio: addormentarsi e non trovare più Gaza al suo risveglio. Tra la gente del posto c'è persino chi nella propria vulcanica turbolenza vede una sorta di antidoto a una riuoccupazione massiccia da parte di Israele. «Applicare a noi lo stesso trattamento riservato in questi giorni a Ramallah, Nablus, e alla West Bank in generale, sarebbe molto, molto

Una lunga fila di palestinesi nella striscia di Gaza



“ Per ora Sharon si limita a bombardamenti mirati e incursioni delle truppe speciali. Distrutti gli uffici dell'Anp ”



La Striscia è sigillata dall'inizio dell'Intifada L'Onu sfama ogni giorno 75.000 persone. «Non abbiamo nulla da perdere, ci difenderemo» ”

# La guerra sottovoce nell'inferno di Gaza

Semi-clandestina l'Autorità palestinese. Si aspetta l'attacco: «Vengano pure i tank, li fermeremo»



più complicato. Per l'enorme concentrazione umana, per la presenza dei campi profughi, perché qui c'è molta più gente armata, e perché questa è la cintura dei diseredati, di coloro che non hanno proprio più niente da perdere». Lo spiega Tayseer Hamzeh, certo non il più povero abitante di Gaza. Dirige la Palestine Development Company, una ditta di costruzioni a capitale misto. Metà appartiene all'

Autorità palestinese, metà ad un imprenditore italiano di Campobasso. Il frutto prematuro del processo di pace, partorito quando sembrava che il dialogo israelo-palestinese stesse per schiudersi orizzonti di investimenti e guadagni anche nella disgraziatissima striscia di Gaza. Poi tutto è tornato come prima. Peggio di prima, da quando Sharon ha scatenato la repressione. Non è da qui che

partono i kamikaze. C'è troppa distanza dalle città israeliane. Ma è da qui che Hamas dà il via libera a molti attacchi. E se i dirigenti israeliani vogliono piegare Hamas, qui attaccheranno. Già accade, da mesi. Non nella forma della massiccia invasione che sperimenta in questi giorni la Cisgiordania, ma attraverso bombardamenti aerei e incursioni di blindati e truppe speciali. Le forze militari sono dislocate so-

estenderà su tutta la Striscia con un'offensiva di terra come in Cisgiordania. Intanto il territorio è spezzato in tre mini-fasce. Passare dall'una all'altra è pressoché impossibile. Lunghissime code ai check-point, che spesso chiudono e non lasciano più transitare nessuno per ore e ore. Se non c'è un posto di blocco custodito, si può sempre allestire uno per rallentare i movimenti ed impedire il passaggio dei veicoli. Sul lungomare, appena a sud di Gaza, in corrispondenza dell'insediamento di Nizerim, un enorme mucchio di terra si erge in mezzo alla strada. Le auto arrivano dall'alto e due opposte direzioni, scaricano la gente che prosegue a piedi, e fanno marcia indietro. Per quella gente è vessazione quotidiana, alla quale sono irrimediabilmente rassegnati. Lo scopo dello sbarramento è rallentare eventuali tentativi di assalto a Nizerim. Ma a subire le umilianti conseguenze sono ovviamente sempre e soprattutto i civili. Calano le prime tenebre su Gaza. Tra poco i tank riprenderanno a perlustrare le aree a rischio, e gli elicotteri ronzeranno instancabili alti sulle case. Da qualche parte forse miliziani di Hamas o di altre formazioni spariranno sui soldati e viceversa. «A chiunque una prospettiva simile sembrerebbe insopportabile. Tranne a noi. Qui l'alternativa è che accada di peggio», afferma il giovane Yusuf, con ironica amarezza.

## Russia

### Putin: Yasser è l'unico interlocutore

**MOSCA** Yasser Arafat è in questo momento l'unico interlocutore palestinese con cui discutere per giungere ad una fine della violenza in Medio Oriente. Lo ha detto ieri il presidente russo Vladimir Putin avvertendo che «anche la semplice intenzione di rimuoverlo» provocherebbe una pericolosa radicalizzazione nella situazione. Putin, parlando con la stampa russa e tedesca prima della sua visita in Germania, ha detto «Arafat è un leader internazionalmente riconosciuto e gode di rispetto e influenza nel mondo arabo, e in primo luogo in Palestina». «Se non con lui allora con chi si dovrebbe parlare?», si è chiesto il presidente russo. «C'è un'altra controparte nei negoziati? Se non c'è allora rimane solo uno strumento, la forza». Putin

ha aggiunto che è necessario che Russia, Stati Uniti ed Europa agiscano in modo più determinato per interrompere la spirale della violenza, ma che le pressioni sulle parti non debbono superare «certi limiti» per non provocare inutili e pericolose rotture.

Il capo del Cremlino ha voluto avvertire gli Usa anche sulla questione dell'Irak. La Russia non ha nessuna prova che Saddam disponga di armi di distruzione di massa, ha detto l'ex spia del Kgb convinto dell'esistenza di ampi margini per una soluzione diplomatica del dossier iracheno.

La Russia prova a ritagliarsi un ruolo nella drammatica crisi mediorientale. Il ministro degli Esteri russo Igor Ivanov ha avuto conversazioni telefoniche col segretario di Stato americano Colin Powell e con il leader israeliano Ariel Sharon e palestinese Yasser Arafat. La conversazione con Powell è la seconda in poche ore, dopo che Ivanov aveva espresso la sua disponibilità ad un'eventuale missione nella regione. Ivanov ha chiesto a Sharon il rispetto delle risoluzioni dell'Onu e un ritiro delle forze israeliane e ad Arafat una «rapida» fine delle azioni terroristiche.

I soldati israeliani al fronte raccontano: tutta la casbah è disseminata di ordigni. A Jenin si combatte corpo a corpo

## «Le strade sono minate, a Nablus resistono»

DALL'INVIATO

**GERUSALEMME** Voci dall'inferno. Voci dai campi di battaglia di Nablus e Jenin. Stavolta, voci dall'interno dell'esercito israeliano. Testimonianze di soldati in prima linea. Che danno conto dell'intensità dei combattimenti e confermano, indirettamente, un numero molto alto di vittime, anche tra i civili palestinesi. «Tutta l'area della casbah di Nablus è disseminata di ordigni. Mentre cerchiamo di avanzare ne esplose uno ogni dieci metri», dice alla radio militare Dan Rudge, un ufficiale di Tsahal. Il tenente Rudge è un veterano nonostante la

Voci dall'esercito raccolte dalla radio militare israeliana «Tutto ci esplose contro dalle auto alle case» ”

”

giovane età, 26 anni, e comanda una unità speciale dell'esercito. Le sue parole danno conto dell'accanita resistenza opposta dalle milizie palestinesi

si e le loro capacità operative: «La quantità degli ordigni - prosegue il tenente Rudge - ha dell'incredibile. Ci sono esplosi accanto barili, automobili, camion, case, balconi alberi. Perfino le strade ci sono esplose sotto i piedi. I palestinesi hanno piazzato almeno 100 chili di esplosivo sotto le strade e poi le hanno asfaltate nella speranza di far saltare mezzi blindati». Voci dall'inferno del campo profughi di Jenin, dove più accanita è la resistenza palestinese e più alto il numero delle vittime, da una parte e dall'altra. Voci di Israele. Come quella del soldato Herb Hoffman: «Tutte le case situate all'ingresso del campo - dice - erano state trasformate in

trappole esplosive. I combattenti palestinesi ci hanno sorpreso di continuo spostandosi sotto terra, nella rete fognaria». Le viuzze del campo sono troppo strette per i mastodontici carri armati israeliani. E allora si deve avanzare senza protezione, combattendo casa per casa. Gli scontri a fuoco si spezzettano e si moltiplicano, spesso trasformandosi in furiosi corpo a corpo, combattuti con coltelli e baionette. Le strade si riempiono di cadaveri, l'oscurità della notte viene squarciata dalle esplosioni e dai razzi aria-terra sparati a decine dai micidiali elicotteri da combattimento Apache. Il soldato Herb racconta poi dell'imam che, da un minareto, si rivol-

ge in ebraico ai soldati: «Soldati uscite, ripeteva con una voce monocorde, ossessiva - ricorda Herb - nemmeno vi immaginate le sofferenze che vi aspettano. Vi uccideremo tutti, e anche tutti i civili israeliani. Alla fine, il vostro Stato sarà nostro». Gli altoparlanti del minareto diffondono poi la voce straziante di una bambina palestinese che, in lacrime, lancia un appello ai miliziani palestinesi: «No, stri eroi, difendeteci». Voci dall'inferno. Voci di Jenin. Voci di soldati israeliani che si dichiarano sorpresi dalla resistenza palestinese e, soprattutto, dall'abilità dei cecchini. Sono decine, appostati sui tetti delle case, nei campanili dei minareti. Uno dei cecchini

ha colpito un soldato israeliano alla gola, uccidendolo sul colpo: «Gabry (il nome della vittima, ndr.) ha fatto appena in tempo a recitare la preghiera

Da un minareto un imam minaccia le truppe che avanzano «Vi uccideremo tutti il vostro Stato sarà nostro» ”

”

ra ebraica «Ascolta, Israele» ed è spirato», racconta ancora sotto shock, Arieh Cohen, un suo commilitone. Tra i miliziani palestinesi, racconta Arieh, vi sono anche diverse donne, «che hanno dato prova - ammette - di grande coraggio». Voci dall'inferno del campo profughi di Jenin. Voci da Israele. Voci che confermano ciò che di drammatico avevano denunciato testimoni palestinesi: i bulldozer israeliani nel preparare l'ingresso dei carri armati all'interno del campo profughi, hanno demolito diverse abitazioni, alcune delle quali con persone all'interno. Sepolte vive, nell'inferno di Jenin.

u.d.g.